

## I diritti del movimento

MASSIMO D'ALEMA

Oggi a Napoli sono in piazza gli studenti della «pantera». Noi speriamo che siano in molti. E poi? C'è chi spera che tutto finisca, all'improvviso, così com'era cominciato; che la «pantera» torni in gabbia. E magari che qualche studente più riotoso lo faccia accompagnare a calci dalla polizia. Troppo volte la protesta dei giovani si è smorzata contro il muro di gomma dell'indifferenza del potere o è stata travolta dalla spirale della violenza e della repressione. Ma questa volta le cose possono andare in modo diverso, già si muovono in un'altra direzione. Questo movimento ha rifiutato la violenza; non solo per ragioni di opportunità, ma l'ha respinta culturalmente nel nome di una diversa e più elevata concezione del conflitto. Ha prodotto idee, analisi, ha messo radici nelle università. Oggi affronta la prova più difficile. Quella di organizzarsi per durare, per costituire una forza critica permanente, capace di articolare le sue forme di presenza e di lotta, di non separarsi dalla grande massa degli studenti e dai loro bisogni. Per fare questo bisogna misurarsi con problemi complessi. Chi decide? Come? Fino a che punto regge l'assemblea come forma di democrazia e di partecipazione? Come evitare che la delega sia assunta da gruppi che nascono come parassiti e che divorano il movimento dal di dentro? A partire dal '68 ogni generazione di studenti, e ogni movimento hanno dovuto misurarsi con questi problemi. Non abbiamo nulla da insegnare. C'è solo da sperare che non vengano ripetuti i nostri errori. Sin qui questo movimento ha mostrato una forte maturità, una sua intelligenza politica collettiva, tanto più ammirevole in quanto non impersonata da capetti carismatici o da pseudo avanguardie. Intanto perché si è conquistato uno spazio nell'università. Così, dove ha deciso di smettere le occupazioni non lo ha fatto arrendendosi, ma contrattando. Chiedendo in cambio aule per riunioni, seminari autogestiti, una piena agibilità degli atenei. E questo non è poco per giovani che nelle università sono spesso considerati come ospiti in casa d'altri e non come utenti con pieni diritti. La questione studentesca resta quindi in campo ed è un dato nuovo e non cancellabile della situazione con il quale si devono misurare il potere politico e quello accademico. Non mi riferisco soltanto a ciò che è ovvio e cioè all'esistenza degli studenti, ai loro diritti e bisogni. Penso alle idee e ai valori che questo movimento ha messo in circolazione. Alla critica di un sapere esclusivamente subordinato alle esigenze della produzione, di un modello individualistico e «rampanista» di selezione sociale, di un sistema di potere oligarchico che domina gli atenei. Sarebbe un errore grave se i docenti considerassero questa presenza come un fastidio, un intralcio sulla via di una modernizzazione dell'università. In realtà questo movimento è una risorsa per chi vuole porre al centro della vita nazionale il problema di una organizzazione democraticamente moderna della cultura, della ricerca e dell'insegnamento. Mi sembra veramente difficile per chiunque, e soprattutto per la sinistra, non misurarsi con la novità che è stata rappresentata dal movimento studentesco, con le sue richieste e le sue ragioni.

In questo senso il congresso comunista ha accolto la critica studentesca del progetto di legge Ruberti e ha chiesto che il Parlamento possa discutere e decidere liberamente senza essere vincolato alla scadenza prevista dall'articolo 16 della legge istitutiva del ministero per l'Università. Non è compito mio dirimere le polemiche che sono nate da queste decisioni. Sono decisioni che impegnano noi e che non rappresentano un vincolo, né una smentita per l'attività del governo-ombra. Al professor Vesentini, che siamo profondamente per la sua serietà e la sua competenza, vorrei dire che la posizione del Pci non è volta a far fallire la riforma e l'autonomia delle Università. Non sarebbe un buon regalo agli studenti se lo sbocco del movimento fosse quello di difendere la vecchia struttura burocratica e accentratrice. Il problema è quale riforma, quale autonomia. I nodi sono quelli del governo democratico delle università e del potere degli studenti, dei limiti e del controllo nel rapporto con i privati, delle garanzie per la didattica e per la ricerca di base. L'esigenza è quella di un confronto parlamentare che non sia sordo alle richieste degli studenti, ai problemi che essi hanno posto. Sono convinto che in questo sforzo si possa ritrovare il senso di un impegno comune. Lasciamo da parte le polemiche sul movimentismo. Una grande forza di sinistra non può non misurarsi con ciò che si muove nella società, cercare di capire e di interpretare il nuovo. Anche quando questo costringe a fermarsi, a riflettere, a correggere. Almeno questo diritto gli studenti se lo sono conquistati.

Gli studenti universitari oggi a Napoli per la manifestazione nazionale Bilancio di un trimestre di protesta: dalla rivolta in punta di piedi alle occupazioni totali delle facoltà Quali saranno le prossime forme di lotta? La discussione è aperta: in alcuni atenei si contratta, in altri è ancora scontro



# Ciao pantera

MARINA MASTROLUCA

ROMA. «Una rivolta in punta di piedi». Quando gli studenti palermitani cominciano ad occupare le facoltà universitarie per protestare contro la Ruberti, non se ne accorge quasi nessuno. Palermo è lontana, una città di periferia. L'università, un mondo a parte: non arriva facilmente sulle pagine dei giornali. E le voci che si affacciano sui quotidiani sembrano giungere da un altro pianeta. Niente sponsor, né spot, né privati negli atenei. Un movimento contromano, roba da umanesimo meridionale. E invece, il 5 dicembre '89 inizia la grande avventura. La protesta è nell'aria da un po'. Più tra gli studenti medi, a dire il vero, che non tra gli universitari. Il movimento resta in incubazione per qualche settimana. Ma i segni del disagio sono sotto agli occhi di tutti: a Roma, già a novembre, gli studenti di Lettere hanno occupato le biblioteche chiedendo orari d'apertura più lunghi. Una richiesta ragionevole, ma sembra una meta irraggiungibile. E intanto Andreotti propone, tra un coro di no, il numero chiuso come toccasana per l'università. La riforma Ruberti è solo una goccia. Palermitano d'origine, il movimento prende il largo salpando da Roma, più vicina al Palazzo e ai mezzi di informazione. Psicologia, Lettere, Magistero... Il 17 gennaio l'assemblea d'ateneo della «Sapienza» invita tutte le facoltà romane e del resto d'Italia ad occupare. Gli studenti di Palermo fanno la staffetta nelle altre città, leggendo un loro documento. «Dobbiamo opporci con tutta la nostra forza al progetto di privatizzazione dell'università... Dobbiamo cominciare ad affermare il pieno diritto degli studenti a contare... L'università non deve essere più un fast food di nozioni preconfezionate, ma un luogo di elaborazione culturale che consenta ai suoi utenti un percorso di formazione critica, problematico, dignitoso». La riflessione palermitana viaggia in treno, via fax e anche attraverso la televisione: il 18 gennaio «Samaracanda» è tutta per loro. E la protesta si allarga salendo verso nord. Leoluca Orlando si schiera con gli studenti: pochi amministratori in Italia faranno altrettanto. Ma Orlando sarà ricambiato dalla solidarietà degli universitari quando si aprirà la crisi a fine gennaio. Ruberti sta sulle sue. Nella Dc si levano voci a favore di emendamenti del testo. Psi e Pri si dicono propensi a qualche ritocco, ma tutti attaccano il Pci, accusato di cavalcare la protesta per la solidarietà espressa agli studenti. Il 23 gennaio, intanto, il ministro incontra gli studenti so-

cialisti e i Cpi eletti nei consigli universitari, che presentano qualche proposta di modifica della riforma. Sul movimento però è fermo: «Parlerò con gli studenti ma fuori delle facoltà occupate». Due giorni dopo, i rettori invitano a seguire la via del dialogo con gli universitari. Ruberti annuncia la sua disponibilità a cambiare la riforma, concedendo maggiori rappresentanze agli studenti ed interventi di riequilibrio tra gli atenei del sud e quelli del nord. Chiede un confronto con i sindacati. Il 16 febbraio il governo si impegnerà coralmente a cambiare il ddl. Per gli universitari la Ruberti resterà comunque «inmendabile». La maggioranza aspetta che le acque si calmino e lascia che i rettori se la sbrighino da soli. Dal 22 al 27 gennaio docenti e ricercatori sono in agitazione. Gli studenti cercano la collaborazione del corpo docente, che il più delle volte si limita a teoriche dichiarazioni di solidarietà: la comunità culturale che gli universitari vorrebbero fondare si scontra con il corporativismo dei professori. Qualche segnale di apertura. Ma il movimento, la pantera come comincia ad essere chiamato, grazie a due pubblicitari che coniano il simbolo, naviga in acque difficili. Il 27 gennaio Gava agita lo spettro del terrorismo. Gli studenti respingono ogni accusa, il sottosegretario alla Difesa Clemente Mastella prende le distanze dal ministro dell'Interno. «Non ho particolari elementi per dire che ci siano tracce di inquinamento terroristico - afferma - Ritengo anzi doveroso il dialogo con gli studenti». Ma il sospetto di Gava suona minaccioso. I fax di mezza Italia, intanto, quasi simultaneamente lacciano: nessuno ammetterà di aver fatto staccare i collegamenti. Nelle facoltà gli studenti si sentono «orfani», proprio mentre fervono i preparativi per la prima assemblea nazionale di Palermo, il 31 gennaio e il 1 febbraio. In quella sede, gli studenti bocciano Ruberti, la riforma e l'art. 16 della legge 168 istitutiva del ministero dell'università, che impone d'ufficio l'autonomia statutaria degli atenei a partire dal maggio prossimo, anche in assenza di una legge sull'autonomia universitaria. La Ruberti è il collante, ma il fronte degli studenti è variegato e non mancano divergenze: non ci sarà un'adesione unitaria al corteo nazionale, già indetto dagli studenti medi per il 3 febbraio a Roma. Ci

si va alla spicciolata. Ma sfileranno in centomila per le vie della capitale, mentre il contro-corteo di «Nessie» raccoglie appena 600 studenti. «Bisogna avere grande comprensione e capire che cosa c'è al fondo delle richieste degli studenti - afferma lo stesso giorno Francesco Cossiga, contestato una settimana prima dagli universitari veneziani -. I nostri ragazzi hanno ragione a protestare». Non violenti o pacifisti - a Bologna il 25 gennaio alzano le mani in alto al grido di «non violenza-non violenza», di fronte ai celerini che li caricano -, critici contro la privatizzazione progressiva dei servizi e il rischio di «berlusconizzare» tutto, polemici con i miti degli anni '80, ma in fondo «bravi ragazzi». Difficile attaccarli frontalmente. Il 6 febbraio l'intervento di un ex terrorista in un seminario autogestito nella facoltà di Scienze politiche a Roma fornirà l'occasione. Il movimento è nell'occhio del ciclone. «C'è una gran voglia di terrorismo - commenta Alessandro Curzi direttore del Tg3, in un'assemblea sull'informazione alla «Sapienza» -. Non tra gli studenti, ma in chi vuole che questo movimento vada a finire male». La pantera romana, però, raccoglie la sfida lanciata da più parti. Per commemorare Vittorio Bachetel, ucciso proprio a Scienze politiche dalle Br dieci anni fa, viene promossa una giornata di riflessione sugli anni di piombo con i parenti delle vittime. Carol Beebe Tarantelli raccoglie l'invito. Gli studenti saranno presenti anche alla commemorazione ufficiale. Poche parole su uno striscione: «Mai più terrorismo». Fioccano, intanto, le inchieste della magistratura. A Palermo già da gennaio. Ora è la volta di Roma, Torino, Firenze, Sassari, Catania. Poi toccherà a Bologna. Tanti studenti si autodenunceranno per protesta. Il 14 febbraio i Cpi consegneranno a Ruberti 141.000 firme contro le occupazioni. Una settimana più tardi i rettori minacciano l'annullamento dell'anno accademico. A Pisa e a Bari gli studenti che protestavano pacificamente vengono picchiati dalla polizia. Il movimento sembra in stato d'assedio. A Roma, però, una manifestazione del «Contromovimento '90» regala agli occupanti romani una giornata di successo inaspettato: al corteo si presentano in venti. Nilde Iotti critica, intanto, la presa di posizione dei rettori e incontra gli studenti nella facoltà occupata di Fisica di Palermo. Un ramoscello

d'ulivo arriva anche dalla Chiesa. «I giovani che studiano hanno il diritto ad essere presi sul serio» scrive l'Osservatore romano, anche se mette in guardia contro i rischi di intolleranza. Il 16 febbraio Occhetto scrive a studenti e rettori, invitando ad un incontro. Nel movimento non mancano diffidenze nei confronti del Pci. Si critica il testo di riforma presentato dal partito e un atteggiamento non lineare sulle questioni poste dagli studenti. Ma le risposte non mancano. Il congresso straordinario del Pci, una ventina di giorni più tardi, si esprimerà per il ritiro della Ruberti e l'abrogazione dell'art. 16 della legge 168. Le commissioni cultura e istruzione della Camera e del Senato si dicono disponibili ad incontri con gli studenti. All'inizio di marzo su iniziativa di Stefano Rodotà viene aperto un «canale istituzionale» per far entrare in Parlamento le proposte della pantera. Aderiscono esponenti di diversi partiti. La facoltà romana di Scienze politiche, il 19 febbraio, aveva scritto una lettera aperta ai deputati: «Il 16 febbraio al dibattito sulle facoltà occupate erano presenti 16 deputati... Aspettate solo che questa bufera passi». Il 9 marzo Craxi scrive agli studenti napoletani per spiegare la riforma (si apre un'inchiesta su come si sia procurato nomi e indirizzi). Un segnale di distensione, dopo le accuse di illegalità e di terrorismo delle settimane precedenti. La «bulera», intanto, è riunita a Firenze, per la seconda assemblea nazionale. Non è stato facile arrivarci. Il movimento è passato attraverso un travagliatissimo dibattito sulla democrazia, i contenuti e le forme della protesta. Delegati o portavoce in contatto con le facoltà? Assemblea aperta ad altre realtà sociali o chiusa? Trattare o meno con le istituzioni? Fino alla fine restano in ballottaggio due sedi per il meeting. Su Firenze pesa il sospetto di strumentalizzazioni della Fgci, ma Urbino non convince. Dal 26 febbraio al 9 marzo, le mille anime del movimento si confrontano nel capoluogo toscano. Ne uscirà un documento di un centinaio di pagine sui temi del diritto allo studio e sulle proposte «per una nuova università». Passa la scelta non violenta, viene confermato il no alla privatizzazione (punto fermo con diverse sfumature sull'apertura o meno ai privati). Si decide l'avvio di una seconda fase di protesta a partire dal 19 marzo: l'occupazione ridurrà i suoi spazi all'essenziale. Ma si concluderà rilanciando: prima ci sarà una settimana di mobilitazione ed una manifestazione nazionale a Napoli il 17.

FOTO DI: Alberto Pals, Roberto Kock/Contrasto, Baldelli/Contrasto, Alessandro Veca/Sintesi, Gabriella Mercadini, Ansa, Massimo Zampetti/Electa, Silva/Contrasto, Fotocronaca Romana

IMPAGINAZIONE: Fabio Ferrari

Paolo Flores d'Arcais direttore Micromega

«La paura dell'omologazione impedisce loro ogni proposta. La tolleranza repressiva del governo»

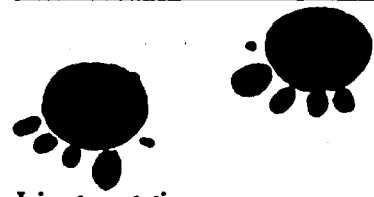
IN SECONDA DI DOSSIER



Ma cosa è cambiato?

A Roma si tratta la disoccupazione ma a Bologna dialogo difficile Firenze attende Il dossier dei palermitani

IN TERZA DI DOSSIER



Linguaggi sospetti, paure

La comunicazione via fax e le mozioni Le accuse di terrorismo e le risposte di Tarantelli

IN ULTIMA DI DOSSIER